

L'indebolimento del senso dello Stato

Obiezione di coscienza e Servizio civile

di Amedeo Lombardi

Ho letto con sincero interesse un lungo articolo di Emilio Del Bono pubblicato su *La Fionda*, per informare sulla storia dell'obiezione di coscienza in Italia e sulle prospettive immediate. Mi sento a mia volta di esprimere delle convinzioni che, pur non essendo affatto contrarie al principio dell'obiezione, non mi fanno accettare il sistema preannunciato dall'ultima proposta di legge.

Credo che tutta la vicenda sull'obiezione sia stata inquinata dall'assenza iniziale di un adeguato dibattito sui principi generali che dovrebbero reggere tale istituto e da una conseguente confusione che non mi sembra chiarita ancor oggi: la confusione fra l'obiezione di coscienza ed il servizio civile, le quali sono due cose diverse, tali da dover rimanere distinte anche sul piano legislativo.

Mi sembra altresì che nel graduale prevalere di un concetto "liberista" dell'obiezione sia da scorgere un aspetto di quell'indebolimento del senso dello Stato che oggi sta trascinando la Nazione verso la giungla della società liberale, così da lasciare libero campo all'individualismo. Non esiste, in altre parole, solamente il diritto soggettivo, esiste anche la Comunità, esprimentesi, nelle varie epoche, in Stati sempre più vasti che devono atteggiarsi democraticamente, ma devono anche poter contare su di un minimo vincolo di disciplina dei consociati per poter difendere e far prevalere i principi di volta in volta più evoluti sui quali si reggono.

Il torto di chi ha legiferato e chiesto finora che si legiferasse è stato quello di considerare l'obiezione una "scelta" da effettuarsi nel momento in cui si è richiamati alle armi. Da qui al trasformarsi di tale scelta in una soluzione di puro comodo il passo è breve. L'obiezione invece dovrebbe essere una logica conseguenza di qualcosa d'altro, già esistente; dovrebbe avere alle spalle una piena coerenza di pensiero e di comportamento, altrimenti, secondo chi scrive, «è giusto che lo Stato non la accetti». Ciò che può essere, invece, effetto di una libera scelta è – e sta qui la confusione cui si alludeva – il servizio civile, il quale tuttavia può avere poco a che fare con l'obiezione.

Il servizio civile è la decisione di difendere la Nazione in un modo piuttosto che in un altro. Se non occorrono soldati, in un certo momento, ci saranno operatori sociali, custodi di musei o di parchi nazionali, lavoratori per i casi di calamità naturali; ma in linea di massima, e fatte salve le differenze tecniche dei singoli settori, gli addetti al Servizio civile dovrebbero essere a disposizione dello Stato come coloro che svolgono il servizio militare e con criteri analoghi di disciplina, anche per non creare disuguaglianze fra i cittadini.

Con la naturale possibilità per lo Stato, inoltre, di “convertire” i settori in caso di necessità genericamente pubbliche o specifiche della Difesa. In caso di guerra, in altre parole, gli addetti al Servizio civile potranno e dovranno essere nuovamente destinati alle armi.

Diverso è il caso dell'obiezione, la quale dovrebbe riguardare, perché non si trasformi in una debolezza dello Stato, una categoria chiaramente definita di persone, cioè i non-violenti; ma non coloro che si scoprono tali allorché ricevono la cartolina rosa, bensì coloro che si dimostrano, «e seguiranno a dimostrarsi», non-violenti col loro comportamento nella società civile.

Qui è necessaria, tuttavia, un'altra precisazione: quali sono i non-violenti? È proprio tale precisazione che è fundamentalmente mancata finora. Orbene, ritengo che i non-violenti veri, i soli che dovrebbero poter obiettare, siano coloro che non sono disposti ad usare la forza nemmeno per difendersi e che possono dimostrare di voler improntare la propria esistenza a questo solenne principio.

Il Servizio civile non è l'“obiezione”

So che molti storceranno il naso, avvezzi come sono a muoversi più o meno consciamente verso il Servizio militare facoltativo – ciò che costituirebbe una opinione rispettabile quanto un'altra, ancorché non condivisa, ma si dovrebbe dirlo chiaramente – senonché la soluzione qui prospettata mi sembra l'unica in grado di conciliare il principio dell'obiezione con l'obbligo di fedeltà allo Stato. Una volta accettato tale sistema potranno esserci ancora, come in tutte le cose, errori e distorsioni, ma le regole saranno chiare e più difficile la confusione.

La differenza col Servizio civile si evidenzierà infatti in maniera netta, rendendo più rari gli abusi. Mentre chi sarà ammesso al Servizio civile svolgerà sempre una serie di prestazioni per lo Stato e, come si diceva, sarà chiamato alle armi in caso di guerra, l'obiettore di coscienza no. La sua fede in un principio morale di indiscutibile validità e la sua coerenza di vita lo esimeranno dal dover prendere le armi anche in caso di guerra. La funzione da lui svolta nella società è inoltre così alta da consentire che lo Stato lo esenti perfino dal servizio civile, a meno che non sia l'obiettore stesso a chiedere di parteciparvi. L'obiettore vero, insomma, si trova molto più avanti rispetto a quell'evoluzione sociale che lo Stato deve gradualmente sollecitare per la maggior parte dei consociati, per cui non costituirà un attentato alla sicurezza comune se egli si sottrae alla comune disciplina.

È pure evidente che così gli obiettori sarebbero pochissimi, almeno nel nostro tempo, ma ciò dipende da un fatto assai semplice che qualcuno non vuole prendere in considerazione: che, cioè, gli Stati non sono ancora in grado, quale che siano i loro regimi politici, di non pensare alla difesa come una delle necessità primarie. Si ritiene quindi che, adottando sistemi differenti e più permissivi, come si tenta di fare oggi, le conseguenze non potrebbero essere che negative.

Sia infatti che si voglia allargare l'obiezione oltre i confini della non-violenza, sia che non ci si accontenti per questa di un concetto restrittivo come quello che si è cercato di delineare, si arriva a minare le basi dello Stato, cioè ad infirmare quel principio della coattività che è la sostanza distintiva

non solo del Servizio militare, ma delle norme giuridiche.

L'obiezione diventa infatti nel peggiore dei casi obiezione di comodo e non vale nemmeno la pena di soffermarsi; nel migliore dei casi obiezione politica. Diviene cioè l'appiglio per chi non condivide gli indirizzi politici dello Stato per sottrarsi a tutti gli obblighi che questo non può non esigere da tutti, anche dai suoi critici.

Non si può dimenticare infatti che le Forze Armate sono funzionalmente addette alla difesa della comunità, che anche la Costituzione parla di «difesa della Patria» e che il concetto di difesa, nella pratica della politica internazionale, non può non essere caratterizzato da una certa elasticità. Se consentissimo, per esempio, l'obiezione in casi di guerra offensiva, sorgerebbe immediatamente il problema di definire quali sono le guerre offensive e quali quelle difensive e, in pratica, la discussione sui principi morali sconfinerebbe inevitabilmente, naturalmente nei giudizi politici. Il rifiuto allora non riguarderà l'uso delle armi, ma l'uso delle armi in *quel* momento, in *quel* contesto che non è considerato difensivo. Ci si può chiedere, poi, il perché, su tali premesse, si debba limitare la propria renitenza al solo uso delle armi e non anche al pagamento dei tributi, all'osservanza delle leggi e delle regole sociali. Vediamo infatti che la confusione in materia di obiezione ha già richiamato l'obiezione fiscale; questa, dal canto suo, non è certamente destinata a rimanere nell'ambito delle spese militari, una volta accettato un certo principio.

Si possono superare tali pericolose contraddizioni soltanto se si ammette quanto qui si è già sostenuto: che può sottrarsi all'obbligo del Servizio verso lo Stato chi ha stabilito che non ci si deve difendere con la forza di fronte alla forza ed è risoluto a mettere subito in pratica questa regola, alla cui realizzazione tendono, per vie diverse e molto più lunghe, le società degli Stati nazionali.

La funzione dello Stato

Alla base delle tendenze che si esprimono nel distorto concetto di obiezione oggi in voga c'è, magari inconsciamente, una posizione ideologica che va oltre il problema specifico ed è un rifiuto dello Stato, sia che si tratti, marxisticamente, di *questo* Stato, lo Stato borghese, sia che si tratti invece – come per certi cattolici – di uno scetticismo di fondo circa la funzione dello Stato in sé, circa il fatto che lo Stato debba svolgere una funzione di promozione morale, di educazione, di graduale accostamento ad una umanità pacificata. Si pensa, anche se non è facile farlo dire, che certi compiti spettino solamente alla Chiesa ed alla famiglia. L'indebolimento dello Stato, del senso di devozione nei suoi confronti, quindi non preoccupa troppo e temo seguirà a non preoccupare fino a che tragici rivolgimenti internazionali non ci sveglieranno da questo letargo culturale.

Chi scrive ritiene invece, modestamente ma fermamente, che lo Stato, la Repubblica sia, con le sue istituzioni e le sue leggi, con l'educazione che è in grado di impartire, l'unico fattore concretamente decisivo di evoluzione sociale per la collettività nel suo complesso, l'unico fattore concreto per l'acquisizione di nuovi principi morali da parte di grandi moltitudini. Difendere lo Stato anche con le armi non significa necessariamente abbandonarsi ad un sinistro, aberrante sport, ma può significare difendere un patrimonio civile che è spesso il risultato di un'evoluzione secolare, magari quello stesso patri-

monio che, per esempio, ha permesso di prendere in considerazione e di istituzionalizzare, anche se in misura forzatamente rudimentale, il principio della non-violenza.

È indiscusso che anche lo Stato può sbagliare e sbaglia, ma obbedire a patto che l'ordine sia giusto è come sancire la disobbedienza. D'altronde le rivoluzioni – queste grandi deflagrazioni di disobbedienza collettiva – non si ribellano mai ad un dovere singolo, ad un singolo ordine, ma demoliscono un ordinamento nel suo complesso, si ergono contro un mondo per giungere ad una nuova autorità cui adeguarsi.

Le battaglie per conseguire risultati tali da esautorare lo Stato mentre si esprime nelle sue Forze Armate, come le battaglie di certo sconsiderato pacifismo hanno concorso a che non si vedessero o non si considerassero a sufficienza i reali traguardi politici da conseguire in questo campo nella nostra epoca. Le Forze Armate infatti sono state continuamente soggette ad ipoteche reazionarie, inquinate costantemente da aspirazione anticostituzionali; lo dimostrano le deviazioni endemiche dei Servizi, lo dimostrano i vari capi di Stato Maggiore fascisti, quindi sovversivi, affacciatisi ai vertici delle gerarchie militari ripetutamente, nonché le congiure contro lo Stato, tipo "Gladio", malamente e compiacentemente coperte. Le battaglie utili che certe forze cattoliche e di sinistra avrebbero dovuto combattere, anziché abbandonarsi a fughe in avanti votate al comune danno, dovevano riguardare la democratizzazione delle Forze Armate; per esempio nel senso di un controllo parlamentare sul reclutamento degli ufficiali, onde poter giungere ad un esercito che, nel segno delle nostre tradizioni storiche, costituisse una reale tutela delle istituzioni e della realtà costituzionale uscita dalla Resistenza. Si è preferita la continua ricerca di un servizio più facile, il che ha incentivato il nostro deterioro individualismo, senza peraltro far affatto diminuire le prospettive di guerra.

Questo progressivo illanguidirsi dell'impegno richiesto ai cittadini in tema di difesa favorisce oggi la prospettiva di un futuro, pericolosissimo esercito di soli professionisti, mèta per la quale si muovono insensatamente perfino partiti della Sinistra. Purtroppo dubito che si sia ancora in tempo per rimediare.
